

Analisi della contestazione giovanile

Pubblichiamo qui la prima parte dell'articolo «Analisi della contestazione giovanile», di Franco Zambelloni.

Nelle parti che seguiranno sarà affrontata la complessa tematica della contestazione nei suoi vari aspetti e fasi.

I temi dei prossimi numeri riguardano la dimensione psichica della libertà e la libertà in relazione all'istituto familiare.

Franco Zambelloni, nato a Cremona nel 1946, si è laureato in filosofia all'Università di Pavia nel 1968, presentando una tesi su Henri Bergson. È assistente ordinario di storia della filosofia presso quella Università.

Pubblicazioni:

- *Le origini del kantismo in Italia* (Ed. Marzorati, Milano, 1971);
- *Bergson e la filosofia italiana* (rivista «Filosofia», luglio 1970);
- *Tempo e eternità nell'estetica di Schiller* (rivista «Filosofia», luglio 1973);
- *Linguaggio musicale e linguaggio lirico in Rousseau* («Rivista di filosofia», gennaio 1974).

I. Aspetti della protesta giovanile

Alcuni dati

Le statistiche sembrano minimizzare il fenomeno: il sociologo americano Seymour M. Lipset ha scritto: «Le organizzazioni politiche studentesche comprendono solo un'esigua minoranza della popolazione studentesca statunitense. Secondo il «National Guardian», giornale di sinistra, il complesso delle organizzazioni della «nuova sinistra» statunitense non supera forse i 12.000 membri, cui va aggiunto un numero analogo di simpatizzanti. I rappresentanti degli Students for a Democratic Society denunciarono 20.000 membri e sostenitori. Se si tiene presente che nei collegi e nelle università americane vi sono circa 6.000.000 di studenti, queste cifre non sembrano molto rilevanti». Al di fuori della realtà americana, i dati non differiscono di molto: l'«SDS (Sozialistische Deutsche Studentenschaft, la principale organizzazione studentesca della Germania occidentale), ha reso noto che il numero dei suoi aderenti non supera le 2.500 unità».

D'altra parte, bisogna tener conto del fatto che nella sola Parigi, nelle giornate del maggio del 1968, gli studenti impegnati nella rivolta furono parecchie migliaia; che a Chicago, nello stesso anno, 10.000 giovani affluiti da vari stati americani dimostrarono per quattro giorni contro la prosecuzione della guerra nel Vietnam; due anni dopo, furono centomila a marciare su Washington in una manifestazione di protesta¹). Da un'indagine condotta tra la gioventù tedesca, risulta che il 67% dei giovani ha appoggiato l'operato dei contestatori, e il 58% ha dichiarato di aver effettivamente

partecipato alla contestazione o di volerlo fare²).

Dal confronto di questi dati sembra emergere una prima ipotesi: se è vero che gli attivisti «ufficialmente» inseriti nei movimenti di contestazione sono una netta minoranza, è anche vero che durante le fasi «calde» della protesta la contestazione può contare su una base di reclutamento notevolmente più vasta. L'ipotesi appare convalidata se si connettono i dati citati più sopra con quelli relativi ad altri fenomeni di devianza giovanile. Solo negli Stati Uniti l'FBI ha registrato nel 1966 l'arresto di più di 90.000 fuggiaschi minorenni³). Nella primavera del 1967 i giovani dediti al vagabondaggio erano circa 18.000 in Inghilterra, 20.000 in Olanda, 26.000 in Francia, 30.000 negli stati scandinavi⁴). Le statistiche relative alla diffusione dell'uso della droga presso i giovani lasciano intendere un incremento impressionante⁵).

Tutti questi dati hanno un denominatore comune in quanto tutti si riferiscono a fenomeni di «deviazione» rispetto alla «normalità» sociale. Se, come ha scritto Durkheim, i comportamenti devianti sono, oltre una certa misura, fenomeni patologici; e se tali fenomeni patologici sono in costante aumento; ciò significa che l'organismo sociale è, attualmente, esso stesso patogeno. Lo studio della contestazione giovanile può essere una via per l'individuazione di quegli aspetti della civiltà contemporanea che sollecitano, di per se stessi, un comportamento deviante.

I movimenti giovanili di contestazione

La storia della contestazione giovanile, per lo meno di quella strutturata in movimenti dalla distinta fisionomia, conta ormai una trentina d'anni: inizia nel secondo dopoguerra, con quella che è ormai passata alla tradizione col nome di «beat generation». A New York e a San Francisco, giovani che rifiutavano i sistemi di valori e la routine di vita della comunità diedero espressione al loro dissenso con il comportamento anti-conformistico che rifiutava in partenza la logica dell'inserimento e del successo. Vivendo ai margini della società, al di fuori, per quanto possibile, del meccanismo produttivistico e consumistico, ritenevano di poter recuperare la piena libertà individuale. Come luogo di riunione e di abitazione scelsero umidi scantinati, abitazioni sotterranee (di cui il termine «underground», sotterraneo, con cui si designa sia il movimento sia le sue manifestazioni culturali); fuori degli ingranaggi del sistema, inseguirono confusi sogni di beatitudine («beatitude» — donde, per abbreviazione, il nome invalso di «beat generation»). In Lawrence Ferlinghetti ebbero il loro poeta, in Jack Kerouac il romanziere che espresse il fascino e il significato del vagabondare senza meta e dell'esistenza sradicata dalla monotonia ordinata del sistema. Dall'America il

rifiuto del conformismo passò in Europa; a partire dagli anni sessanta l'Europa conobbe i «gammler», i «provos», gli «hippies». La trascuratezza del vestire, i capelli lunghi, la vita improduttiva, il vagabondaggio, erano i segni del rifiuto e, insieme, una provocazione per gli integrati nel sistema. «I gammler» — ha scritto Hollsteins — «erano una protesta vivente... Per il semplice fatto di gioire del sole, di leggere o di suonare della musica, il gammler metteva in discussione la società dedita alla produzione, poiché essa si affannava a lavorare per accrescere il suo prodotto sociale. Pur senza contestare direttamente l'autorità, in realtà il gammler la contestava, perché disprezzava qualsiasi norma, qualsiasi tabù, qualsiasi regola».

Così, quando nel 1964, in California, la contestazione esplose per la prima volta in forma violenta, e di lì si estese e si protrasse sino alle famose giornate del maggio francese del 1968, crebbe, si può dire, dallo stesso terreno di disagio che già aveva motivato i movimenti precedenti; crebbe in questo diffuso clima di frustrazione e di sogni, approfondendo le sue ragioni teoriche e dandosi una più precisa finalità politica.

Un'ipotesi di ricerca

C'è un motivo che ritorna costantemente nei libri di Kerouac, nelle poesie di Ferlinghetti e di Ginsberg, nelle canzoni degli hippies e nei documenti politici della contestazione studentesca: la rivendicazione di libertà. A questo tema se ne associa inamovibilmente un altro: la critica della «civiltà dei consumi», la polemica contro quella società del benessere che il dissenso giovanile ha definito «un cimitero pieno di comfort e di lusso». L'analisi del rifiuto giovanile passa necessariamente attraverso la critica delle istituzioni: si tratterà dunque di verificare la misura dello scarto tra il desiderio giovanile di libertà e le istituzioni politiche attuali; e ancora, tra la libertà sognata dai giovani e i modelli teorici di libertà proposti dalle principali dottrine politiche. Da ultimo, occorrerà esaminare le proposte alternative della contestazione: nel 1964 il leader della rivolta di Berkeley, Mario Savio, riassume così il senso del disagio giovanile: «Non vogliamo un posto nella società. Vogliamo una società in cui valga la pena di scegliersi un posto». L'ultima parte di questa analisi dovrà dunque riguardare questo modello ipotetico di società.

(continua)

Franco Zambelloni

Note

- 1) Seymour M. LIPSET, *Studenti e politica*, Bari 1968, p. 244.
- 2) Per questi dati, cfr. GIANNI STATERA, *Storia di un'utopia. Ascesa e declino dei movimenti studenteschi europei*, Torino 1973, pp. 28-30.
- 3) Cfr. *Il maggio rosso di Parigi*, a cura di P. Flores d'Arcais, Padova 1968; *Dissenso politico e violenza. Testo del «rapporto Walker» sugli scontri fra polizia e dimostranti a Chicago*, Milano 1969.
- 4) Cfr. WALTER HOLLSTEIN, *Underground. Sociologia della contestazione giovanile*, Firenze 1971, p. 32.
- 5) Cfr. THEODORE ROSZAK, *La nascita di una controcultura*, Milano 1971, p. 45.
- 6) W. HOLLSTEIN, op. cit., p. 53.
- 7) Cfr. C. LAMOUR e M. R. LAMBERTI, *Il sistema mondiale della droga*, Torino 1973, cap. I, pp. 10-24.
- 8) Op. cit., p. 54.
- 9) Cfr. in proposito HAL DRAPER, *La rivolta di Berkeley*, Torino 1966.